

DOSIER



MACHIAVELLI

Suadere atque agere

centro studi
politici e strategici

n. 45 - febbraio 2024

LA RADICALIZZAZIONE JIHADISTA IN ITALIA

RISCHI INEDITI E POSSIBILI MISURE DI CONTRASTO

Sara Brzuszkiewicz

THE AVGVSTVS



FOUNDATION

Con il contributo
di Augustus Foundation

toque agere

MachiavelliDossier

n. 45 - febbraio 2024

La radicalizzazione jihadista in Italia: rischi inediti e possibili misure di contrasto
di Sara Brzuskiewicz

In copertina: foto di Meysam Mahabadi da farsnews.ir - CC 4.0 SA by

© 2024 Centro Studi Politici e Strategici Machiavelli
Via Giambologna 7, Firenze
Riproduzione consentita con attribuzione

ISSN 2612-047X

SOMMARIO ESECUTIVO

- Diversamente dalla maggioranza dei Paesi dell'Europa occidentale, ad oggi l'Italia non ha subito alcun attacco jihadista su larga scala e sembra presentare minori livelli di radicalizzazione.
- Questo vantaggio relativo è però destinato a scomparire in breve tempo a causa di molteplici cambiamenti: la crescita delle seconde e terze generazioni di migranti (universalmente riconosciute come spesso più vulnerabili alla radicalizzazione rispetto alle prime), l'aumento dei radicalizzati con cittadinanza italiana e dunque non passibili di espulsione preventiva e la ricerca, negli ambienti radicali, di nuove prassi del jihad dopo il collasso dello Stato Islamico, il quale forniva modelli accessibili e attivi, assai lontani da un approccio esclusivamente teoretico e dottrinale.
- Questa spinta all'azione è stata profondamente rafforzata da Hamas e dall'attacco a Israele del 7 ottobre scorso e, in seguito, dalla morte di civili palestinesi nella rappresaglia israeliana.
- Da questo contesto in mutamento nasce l'esigenza di ripensare la lotta alla radicalizzazione in Italia, con strumenti in grado di entrare in sinergia con quelli europei e al tempo stesso fornire rilevanza primaria alle peculiarità nazionali, dando finalmente spazio alle misure preventive accanto a quelle repressive. ■



L'AUTRICE

Sara Brzuszkiewicz è ricercatrice per ITSTIME, Università Cattolica di Milano. È stata per quattro anni caporedattrice di *European Eye on Radicalization* e precedentemente ha fatto ricerca presso *al-Mesbar Studies & Research Center* (Dubai, EAU) e come visiting researcher nel *Program on Extremism* della *George Washington University* (Washington D.C.). Il suo lavoro si concentra su radicalizzazione e de-radicalizzazione, jihadismo e androsfera. ■

A seguito degli attacchi perpetrati da *Hamas* contro Israele il 7 ottobre scorso, anche l'Italia ha visto salire la tensione e, tra la fine del 2023 e l'inizio del nuovo anno, sono stati fermati diversi individui proprio in relazione all'apologia della lotta islamista violenta.

In ottobre a Milano sono stati arrestati un cittadino egiziano e uno naturalizzato italiano di origine egiziana, accusati di partecipazione ad associazione con finalità di terrorismo e istigazione a delinquere con finalità di terrorismo¹. A dicembre la procura di Brescia ha fermato un cittadino pakistano e un altro uomo naturalizzato italiano. Gli inquirenti

Sebbene l'Italia non abbia ancora subito nessun grave attacco jihadista, la presenza di reti radicalizzate sul territorio non è un fenomeno inedito e oggi ci troviamo di fronte all'avvio di una nuova fase

avrebbero attenzionato in particolare alcuni post *online* in cui i due esprimevano vicinanza e plauso nei confronti delle azioni violente della Brigata *Al-Qassam*². E gli esempi potrebbero continuare.

Sebbene l'Italia non abbia *ancora* subito nessun grave attacco di matrice jihadista e il numero di radicali sembri rimanere inferiore a quello di altri Paesi dell'Europa Occidentale, la presenza di reti sul territorio non rappresenta affatto un fenomeno inedito. Oggi ci troviamo di fronte all'avvio di una nuova fase.

In particolare, prima di quello odierno sono individuabili quattro periodi distinti:

- 1) Stadio embrionale
- 2) Fase di transizione da strutture legate ai Paesi d'origine al jihadismo autoctono
- 3) I primi *homegrown radicals*
- 4) Il ciclo di vita dello Stato Islamico e la sua forza d'attrazione.

La prima fase ebbe avvio all'inizio degli anni Novanta, quando Milano e il Centro culturale islamico di viale Jenner ne erano il fulcro. La moschea di viale Jenner era stata fondata nel 1988³ da egiziani con stretti legami con la *Gamā'a al-Islāmiya*, al tempo il gruppo jihadista più attivo in Egitto⁴. La rete di Milano aveva un ruolo primario nell'arruolamento e coordinamento di combattenti verso la Bosnia, ai quali forniva supporto logistico e finanziario, e l'imam del

¹ P. Lio, *Terrorismo, operazione a Milano: due arresti*. I pm: «Sono dell'Isis. Minacce a Meloni», "Corriere della Sera", 17 ottobre 2023, https://milano.corriere.it/notizie/cronaca/23_ottobre_17/terrorismo-due-arresti-della-polizia-di-stato-a-milano-in-un-operazione-condotta-dalla-digos-ffidc6b3-1012-4d87-9200-c81db5dobxk.shtml

² A. Siravo, *Diffondevano messaggi inneggianti alla Jihad, arrestati due giovani a Brescia*, AGI, 4 dicembre 2023, <https://www.agi.it/cronaca/news/2023-12-04/terrorismo-brescia-arrestati-jihadisti-hamas-24280399/>

³ L. Vidino, *Il jihadismo autoctono in Italia: nascita, sviluppo e dinamiche di radicalizzazione*, European Foundation for Democracy – Istituto per gli Studi di Politica Internazionale, Milano, 2014.

⁴ Per un approfondimento sui gruppi jihadisti egiziani si veda S. Brzuskiewicz, *Radicalization and De-Radicalization between National and Global Jihadism. From the First Egyptian National Jihadists to al-Qaeda*, Rowman & Littlefield, Lanham, 2024.

Centro, Anwar Shaban, fu anche il capo dei *mujahedeen* stranieri in Bosnia⁵.

Il Centro di viale Jenner controllava diverse piccole e medie attività nell'area, che usava per finanziare il proprio progetto jihadista. A seguito dell'indagine condotta dalle forze antiterrorismo italiane, il Dipartimento del Tesoro statunitense avrebbe poi descritto il Centro islamico di viale Jenner come la maggiore base di *al-Qaeda* in Europa⁶.

Nel febbraio 2003 tuttavia, in un episodio molto noto anche ai non addetti ai lavori, la CIA prelevò l'imam egiziano attivo a Milano Abu Omar e lo trasferì in Egitto. Questo inevitabilmente spinse molti radicalizzati a lasciare la città o adottare un più basso profilo, contribuendo all'indebolimento del Centro islamico.

Nei primi anni Duemila, intanto, altre città iniziavano a veder emergere alcune cellule⁷, caratterizzate da una quasi totalità di migranti di prima generazione e da una *leadership* ancora strettamente legata a gruppi presenti nei Paesi nordafricani. In questa fase i fenomeni dei cosiddetti lupi solitari e dei radicalizzati nati e cresciuti in Italia (*jihadismo autoctono* o *homegrown jihadism*) non erano dunque parte dello scenario italiano.

I primi *lone actors* comparvero sulla scena italiana pochi anni dopo, sull'onda dei sommovimenti epocali scatenatisi a seguito dell'attentato alle Torri Gemelle dell'11 settembre 2001. A questo proposito, tra il novembre del 2001 e il febbraio del 2002 ci furono alcuni episodi degni di nota.

Nel corso di alcuni mesi tre bombole di gas con lenzuoli recanti scritte contro l'attacco statunitense all'Afghanistan vennero ritrovate nell'area di Agrigento; l'11 maggio del 2002 una bombola esplose nella stazione Duomo della metropolitana di Milano – senza causare vittime. Ancora una volta venne rinvenuto un lenzuolo con scritte identiche. Nel luglio dello stesso anno le indagini individuarono in Domenico Quaranta, un imbianchino con problemi psichici, il responsabile di tutti questi attentati. Il soggetto si era radicalizzato in carcere attraverso il contatto quotidiano con alcuni detenuti estremisti, secondo una tendenza nota che identifica nelle prigioni luoghi primari di vulnerabilità alla radicalizzazione⁸.

Un altro caso, emblematico per il suo collocarsi a metà strada tra l'attivismo violento della prima generazione e il jihadismo cosiddetto autoctono successivo, è quello che vide come protagonista il libico Mohammed Game, che il 12 ottobre 2009 fece esplodere una scatola che teneva sotto il braccio all'entrata della caserma di Santa Barbara a Milano, ferendo lievemente

⁵ A conferma del ruolo dell'ecosistema di Milano in quegli anni, concorre anche il fatto che il primo attacco suicida jihadista mai perpetrato in Europa venne compiuto proprio da un radicale egiziano, contro una stazione di polizia croata a Fiume nel 1995, per vendetta contro l'uccisione dell'imam Shaban da parte dell'esercito croato. Il perpetratore fu in realtà l'unica vittima.

⁶ D. S. Hilzenrath – J. Mintz, *More Assets on Hold in Anti-Terror Effort; 39 Parties Added to List of Al Qaeda Supporters*, "Washington Post", 13 ottobre 2001.

⁷ Operazioni antiterrorismo vennero condotte a Como, nell'hinterland milanese, a Varese, ma anche a Torino, Bologna e Napoli.

⁸ Molti anni dopo, nel gennaio 2022, sarebbe stato Domenico Quaranta, con un complice, a imbrattare la Scala dei Turchi di Realmonte, per poi venire denunciato a piede libero.

due militari. Si tratta di un evento parzialmente anticipatorio del fenomeno del jihadismo autoctono: il soggetto aveva sì trascorso la maggior parte della propria vita nel Paese natio, ma aveva percorso il proprio cammino di radicalizzazione in Italia. Apparentemente a seguito di un attacco cardiaco nel 2008, infatti, Game era diventato molto più osservante, iniziando a frequentare il Centro islamico di via Jenner. L'attacco all'Afghanistan e, in politica interna, l'opposizione di alcuni partiti alla costruzione di una moschea a Milano, sarebbero stati ulteriori fattori di radicalizzazione⁹.

A partire dalla fine del primo decennio del Duemila una nuova fase prese il via anche in Italia, con l'attivazione di individui non appartenenti a gruppi organizzati, la crescita della radicalizzazione autoctona e l'utilizzo sempre più massiccio della Rete come mezzo per la diffusione della propaganda jihadista e per l'interazione tra soggetti radicalizzati residenti sia in Italia che all'estero.

Le forze di *intelligence* individuarono una comunità italoфона che frequentava diverse piattaforme *online* gestite dalla convertita Barbara Aisha Farina. Impegnata in battaglie come quella per l'autorizzazione a indossare l'*hijab* nelle foto per i documenti di identità e sostenitrice della poligamia¹⁰, per un certo tempo la Farina pubblicò anche la rivista "*al-Mujahidah*" ("La combattente del *jihad*"), nella quale venivano tradotti in italiano molti scritti di *leader* jihadisti.

Nel 2009 l'operazione "Niriya", guidata dalla DIGOS di Cagliari, prese il via proprio allo scopo di investigare alcuni soggetti di questa comunità *online* e fu la prima indagine su filo-jihadisti nati e cresciuti in Italia, alcuni da genitori italiani.

Durante l'operazione, una delle figure che attirò maggiormente l'attenzione degli inquirenti fu quella di Mohammed Jarmoune, nato in Marocco nel 1991 ma cresciuto in Italia. Fu Jarmoune a tradurre il trattato di Anwar al-Awlaki¹¹, tra i maggiori ideologi del *jihad* contemporaneo, *Quarantaquattro modi per sostenere il jihad* e a postare in italiano manuali operativi riguardanti il confezionamento di ordigni artigianali¹².

Mohammed Jarmoune può essere considerato il primo caso di jihadista *totalmente* autoctono giudicato penalmente in Italia in quanto, al di là della nascita in Marocco, la sua socializzazione e sviluppo culturale erano avvenuti in Italia e in lingua italiana, senza legami con gruppi

⁹ Per un'analisi dettagliata di altri singoli episodi che potrebbero aver contribuito a radicalizzare Mohammed Game si veda L. Vidino, *Il jihadismo autoctono in Italia*, cit. pp. 46 – 47.

¹⁰ Lei stessa soleva dichiarare pubblicamente di essere parte di un matrimonio poligamo. Si veda L. Vidino, *Il jihadismo autoctono in Italia*, cit., p. 50.

¹¹ Per il ruolo del predicatore yemenita-statunitense Anwar al-Awlaki nel jihadismo degli ultimi decenni si vedano numerose pubblicazioni di Alexander Meleagrou-Hitchens, come *As American as Apple Pie: How Anwar al-Awlaki Became the Face of Western Jihad*, International Centre for the Study of Radicalisation and Political Violence (ICSR), Londra, 2011; *Voice of Terror*, "Foreign Policy", 18 gennaio 2011; *Why Awlaki Mattered*, "The Wall Street Journal", 3 ottobre 2011.

¹² Nel maggio del 2016 Mohammed Jarmoune ha finito di scontare la propria pena ed è stato rimpatriato in Marocco.

radicali attivi nel Paese di origine della famiglia¹³.

Con l'ascesa dello Stato Islamico e la proclamazione del Califfato nel giugno del 2014, i casi si sono moltiplicati e la forza d'attrazione esercitata dal *Daesh* sui radicali in tutto il mondo è stata senza precedenti, con oltre 130 individui partiti dall'Italia alla volta di Iraq e Siria¹⁴.

Nuova fase con Hamas

Oggi - in Italia e nel resto dei Paesi occidentali - è in corso una fase inedita, avviatasi con l'attacco di *Hamas* a Israele del 7 ottobre scorso.

Come lo Stato Islamico al suo apogeo, *Hamas* ha fornito a centinaia di individui in via di radicalizzazione una nuova *utopia possibile*: nel caso del *Daesh* si trattava di un califfato contemporaneo, multietnico e con effettivo controllo territoriale, mentre per *Hamas* l'utopia possibile è incarnata dall'attacco senza precedenti al nemico per eccellenza, studiato e soprattutto mostrato con potente maestria comunicativa.

Dopo la sconfitta pressoché totale del *Daesh*, radicali più o meno improvvisati in tutto il mondo erano particolarmente assetati di gesti simbolici e imprese leggendarie, e *Hamas* ha dato loro proprio ciò che più bramavano: un'impresa inedita contro il cuore di Israele. L'arrivo di questi giovani sulle moto, con l'indice al cielo e il *takbir* ripetuto incessantemente, che al tempo stesso si esortano a procedere ancora qualche chilometro verso l'obiettivo, mostra un connubio di eroismo ed espedienti utili all'identificazione del pubblico coi protagonisti. Tutto questo ricorda da vicino la comunicazione dello Stato Islamico¹⁵, efficace nell'alternare esecuzioni cruente a immagini rassicuranti di vita quotidiana nel Califfato.

Il repertorio stilistico è molto simile, ma le conseguenze sui livelli di radicalizzazione dei singoli potrebbero essere oggi addirittura più profonde. Nella visione del mondo radicale, infatti, Israele unisce nella propria identità l'essenza del "Nemico Vicino" (*al-'adu al-qarib*), perché Stato confinante e potenza occupante, con quella del "Nemico Lontano" (*al-'adu al ba'id*), perché percepito come completamente alieno dal punto di vista culturale, religioso e politico.

Hamas, che è palesemente cresciuto in termini di competenze tattiche, appare più minaccioso anche dal punto di vista simbolico.

L'*appeal* di questi eventi su potenziali nuovi radicali violenti in Occidente risulta potentissimo

¹³ S. Brzuszkiewicz, *Radicalization Among Tunisian and Moroccan Communities in Italy*, in M. Borraccetti e S. Villani (Eds.) *Between Integration and Radicalization in North Africa. A Focus on Morocco and Tunisia*, Bologna University Press, Bologna, 2023.

¹⁴ Si veda F. Marone - L. Vidino, *Destinazione Jihad. I Foreign Fighters d'Italia*, Istituto per gli Studi di Politica Internazionale, Milano, 2018.

¹⁵ Sara Brzuszkiewicz, *Effetto Hamas: l'attacco a Israele e la nuova utopia radicale*, ITSTIME, 17 ottobre 2023, <https://www.itstime.it/w/effetto-hamas-lattacco-a-israele-e-la-nuova-utopia-radicale-by-sara-brzuszkiewicz/>

anche perché si muove su un doppio binario: quello su larga scala, con l'attacco al grande nemico della *Umma*, e quello ancor più tangibile dell'irruzione nella vita dell'altro, della penetrazione nei *kibbutz* e della violenza nelle case.

Come si è già detto, dunque, i livelli di radicalizzazione di matrice islamista in Italia sono stati finora più contenuti di quelli di altri Paesi in Europa. Da un lato, tuttavia, il fenomeno è presente nel Paese da oltre trent'anni e, dall'altro, la nuova fase che si è aperta con gli attacchi di *Hamas*, nonché lo scenario demografico e sociale in via di mutamento, suggeriscono che tale vantaggio relativo potrebbe esaurirsi in breve tempo.

Il vantaggio relativo italiano: fino a quando?

Quali sono le ragioni per il vantaggio relativo di cui si sta parlando e quali tra esse potrebbero non esistere più nel futuro prossimo?

La storia della radicalizzazione islamica in Italia possiede caratteristiche molto diverse da quelle di altri Paesi quali, ad esempio, Francia, Belgio o Regno Unito. Nel caso italiano, si tratta di una storia più breve e sviluppatasi su scala più ridotta e questo è dovuto a molteplici fattori concomitanti.

Tra i principali troviamo quelli numerici, primo tra tutti il ritardo col quale i flussi migratori dai Paesi a maggioranza musulmana hanno coinvolto l'Italia rispetto ad altri Stati europei. Ad oggi, in Francia, Belgio, Olanda, Regno Unito, Germania esistono terze e in alcuni casi quarte generazioni discendenti da migranti musulmani, mentre in Italia sta crescendo la seconda generazione. Proprio le generazioni successive alla prima (portatrici di identità multiple, spesso causa di contraddizioni e di mancato riconoscimento sociale e culturale tanto nei modelli italiani quanto in quelli del Paese d'origine) risultano nettamente più vulnerabili alla radicalizzazione rispetto agli individui che in prima persona hanno intrapreso il progetto migratorio.

Una seconda ragione cruciale dei minori livelli di radicalizzazione è l'assai più contenuta esperienza coloniale condotta dall'Italia rispetto ad altri Stati europei i quali, proprio a partire dalla fase di decolonizzazione degli anni Cinquanta e Sessanta del secolo scorso, hanno visto migliaia di cittadini delle ex-colonie partire alla volta della madrepatria, spesso portando con sé un persistente risentimento anticoloniale. Tra i musulmani stabilitisi in Italia, tra l'altro, quelli provenienti da Libia, Somalia ed Eritrea rappresentano una percentuale molto esigua.

A ciò è in parte connesso un terzo fattore, che ha molto a che fare con la percezione dell'Altro e non sempre con la realtà storica: l'idea, diffusa nel mondo musulmano e in particolare nei Paesi arabi, che l'Italia abbia sempre avuto una presenza in Medio Oriente minore e *migliore* rispetto a quella di altri Stati europei, in particolare per quanto riguarda l'impegno militare.

In altre parole, da un lato è indubbio che la presenza militare italiana nell'arco del Grande Medio Oriente non sia storicamente comparabile a quella inglese o francese, dall'altro esiste una narrazione consolidata in molti Paesi musulmani, soprattutto arabi, in base alla quale gli italiani sarebbero in fondo "più simili agli arabi che agli altri europei". Per quanto si tratti di un fattore intangibile, soggettivo e dunque non misurabile, la portata di questo tipo di narrazioni come ostacolo allo sviluppo di un maggiore odio anti-italiano non va sottovalutata¹⁶.

Gli esperti forniscono anche altre ragioni per il *ritardo* della radicalizzazione in Italia, quali l'assenza dei cosiddetti quartieri-ghetto¹⁷ nei quali degrado, disoccupazione e criminalità fungono da terreno fertile per la radicalizzazione, e un modello residenziale ancora molto disperso sul territorio, con città e paesi medi e piccoli che paiono favorire un maggiore controllo sociale rispetto alla metropoli¹⁸.

Un ulteriore fattore-argine emerso dalle discussioni con altri esperti consiste nella presenza di organizzazioni nazionali e di emanazione governativa da alcuni Paesi a maggioranza musulmana – primo tra tutti il Regno del Marocco – che svolgono un intenso ruolo di formazione e mobilitazione della *leadership* religiosa in chiave non conflittuale. I minori livelli di radicalizzazione che l'Italia ha raggiunto fino ad oggi sono stati possibili, ovviamente, anche grazie all'efficacia dell'azione degli organi di polizia, *intelligence* e dell'antiterrorismo.

Uno degli strumenti fondamentali utilizzati in Italia a scopo preventivo è quello delle espulsioni finalizzate al contrasto al terrorismo, che possono essere disposte dal Ministro dell'Interno o, su sua delega, dal prefetto o da un giudice, nell'ultimo caso come sanzione sostitutiva¹⁹. A seguito dell'espulsione dal territorio italiano e attraverso il Sistema Informativo Schengen dell'Unione Europea (S.I.S.), si stabilisce che il soggetto non possa più entrare nell'Unione per un periodo minimo di cinque anni, spesso alzato a dieci.

I due fondamentali punti di forza consistono nella rapidità della misura e nell'efficacia in un contesto nel quale un gran numero di radicalizzati e presunti tali non è ancora cittadino italiano e, proprio per questo, passibile di espulsione.

Abbiamo visto che l'Italia ospita migrazioni più recenti rispetto ad altri Paesi europei e questo fa sì che gli appartenenti a seconda e terza generazione, in seno alle quali cresce il numero dei cittadini, siano meno numerosi. Più in generale, la storia dell'Islam italiano è più giovane e dunque i musulmani italiani, inclusi i convertiti, sono meno numerosi. Il sistema di espulsioni preventive può dunque ancora costituire una risorsa per l'antiterrorismo italiano, come

¹⁶ Ibid. p. 35.

¹⁷ Si pensi a Moelenbeek, il quartiere di Bruxelles dal quale proveniva la cellula jihadista responsabile degli attentati di Parigi del novembre 2015.

¹⁸ Chi scrive ha avuto modo di raccogliere le opinioni sul tema fornite dai membri della Commissione sulla Radicalizzazione in Italia creata dal Ministero degli Interni nel 2016 e guidata da Lorenzo Vidino.

¹⁹ Servizio Centrale Antiterrorismo, *La normativa antiterrorismo. Nuove figure di reato e armonizzazione della legislazione*, "Polizia Moderna", Ottobre 2016.

dimostrato dalle frequenti misure di questo tipo decise nelle ultime settimane su soggetti radicalizzati in tutta Italia.

L'efficacia sui soggetti privi di cittadinanza italiana risulta innegabile, ma è destinata a diminuire nell'immediato futuro: le seconde e terze generazioni crescono numericamente, le richieste di cittadinanza sono in costante aumento, e ovviamente la misura non può essere applicata a cittadini italiani convertiti all'Islam e poi radicalizzati.

Il Decreto Sicurezza emanato nel 2018 dal Ministro dell'Interno Matteo Salvini cercava di risolvere alcune delle debolezze di questo sistema, utilizzando proprio il meccanismo della revoca della cittadinanza, rendendola possibile se un soggetto viene incriminato per reati legati al terrorismo. La revoca è tuttavia applicabile soltanto a chi è stato naturalizzato italiano e non a chi è nato con la cittadinanza²⁰: questo crea una disparità tra chi è italiano per *ius sanguinis* e chi italiano lo è diventato, mentre al tempo stesso continua a non poter essere applicata per fermare la minaccia rappresentata da radicali nati italiani²¹.

Tra questa pluralità di elementi che hanno concorso a creare il vantaggio relativo italiano e spinto alcuni analisti a parlare di "eccezionalismo" del Paese²², dunque, ve ne sono molti destinati a scomparire nel prossimo futuro.

Molti degli elementi che hanno creato il cosiddetto vantaggio relativo italiano sulla radicalizzazione jihadista sono destinati a scomparire nel prossimo futuro

La demografia sta mutando; le espulsioni funzionano nella presente congiuntura storico-sociale ma l'evolversi di quest'ultima rende difficile espellere preventivamente

un numero sempre maggiore di individui; la graduale formazione di quartieri etnicamente omogenei e sovente problematici si osserva già nelle città più grandi; lo scontro tra *Hamas* e Israele rappresenta anche in Italia un nuovo brodo di coltura per ulteriore radicalizzazione.

Proprio a causa di questi cambiamenti risulta sempre più necessaria la creazione di una strategia nazionale efficace che ben si integri con quelle europee e al tempo stesso si fondi sulla consapevolezza dei punti di forza e di debolezza dello scenario italiano, andando in particolare verso l'adozione di misure preventive da affiancare a quelle repressive, già particolarmente efficaci nel Paese.

La necessità di una strategia nazionale e le *soft measures*

²⁰ A. Vedaschi – C. Graziani, *Citizenship Revocation in Italy as a Counter-Terrorism Measure*, "Verfassungsblog", 29 gennaio 2019, <https://verfassungsblog.de/citizenship-revocation-in-italy-as-a-counter-terrorism-measure/>

²¹ Un secondo problema consiste nel fatto che in alcuni casi la revoca della cittadinanza potrebbe risultare nell'apolidia. Se infatti l'acquisizione di quella italiana genera la perdita della prima cittadinanza, nel caso quella italiana venga revocata il soggetto risulterebbe apolide. Proprio per evitare storture di questo tipo, altri Paesi occidentali – come la Francia – contemplano la revoca della cittadinanza solo per coloro i quali ne possiedono più di una.

²² M. Groppi, *The Terror Threat to Italy: How Italian Exceptionalism is Rapidly Diminishing*, "CTC Sentinel", Vol. 10, 5, Maggio 2017, pp. 20-29, <https://ctc.westpoint.edu/the-terror-threat-to-italy-how-italian-exceptionalism-is-rapidly-diminishing/>

Ormai da alcuni anni si percepisce l'esigenza di far fronte al contesto in mutamento. Abbiamo visto come i cambiamenti in atto siano oggi particolarmente rapidi e abbiano già fatto accrescere la minaccia nel Paese. Le dinamiche di radicalizzazione italiane sono sempre più simili a quelle di altri Paesi che da anni hanno adottato strategie di prevenzione: è dunque il momento di fare altrettanto e riaprire i lavori per la creazione di prassi nazionali, facendo tesoro dei traguardi già raggiunti guardando, al tempo stesso, al futuro più prossimo.

Molto si era già fatto nel 2016 grazie alla Commissione di Studio sulla Radicalizzazione e l'Estremismo Violento guidata da Lorenzo Vidino – eccellenza italiana tra gli esperti del campo – creata a seguito della proposta di legge presentata nel gennaio di quell'anno dagli onorevoli Andrea Manciuilli e Stefano Dambruoso. La Commissione aveva proposto l'introduzione di misure di *Countering Violent Extremism* (CVE) sul modello di quelle esistenti in Paesi come Olanda, Danimarca, Norvegia e Regno Unito, con un Centro Nazionale sulla Radicalizzazione (CNR) e Centri di Coordinamento sulla Radicalizzazione (CCR) a livello regionale. I lavori dei membri della Commissione suggerivano inoltre un approccio che suddividesse gli interventi in azioni di macro-livello (misure di contro-narrativa o narrativa alternativa), meso-livello (misure di “ingaggio positivo” con le comunità e con segmenti giudicati a più alto rischio di radicalizzazione), micro-livello (interventi su singoli individui compiuti generalmente, se si seguono i modelli adottati in altri Paesi europei ed extraeuropei, da *team* di figure con retroterra diversificati quali psicologi, mentori, figure religiose, operatori dell'assistenza sociale)²³.

Nel 2020, la proposta dell'onorevole Emanuele Fiano riprese da vicino i suggerimenti della Commissione di qualche anno prima ma, ad oggi, approcci preventivi che adottino elementi di CVE sono ancora pressoché inesistenti in Italia²⁴.

Più in generale, nel Paese fatica ad affermarsi la consapevolezza della necessità delle cosiddette *soft measures* contro la radicalizzazione. Si tratta di misure non coercitive che mirano a prevenire, per quanto possibile, il fenomeno in un'ottica di riduzione della minaccia affiancandosi alle *hard measures*, ossia le azioni e gli strumenti di polizia e giudiziari. Gli addetti ai lavori sanno che le misure *soft* non si propongono affatto di sostituire le altre e che il termine stesso può risultare fuorviante e suggerire un approccio “morbido” alla radicalizzazione, quando invece è di “prevenzione efficace” che si sta parlando.

Nella maggior parte dei casi, i simpatizzanti del *jihad* – così come quelli di altre ideologie radicali - non compiono azioni penalmente sanzionabili, ma rappresentano una minaccia proprio perché da un lato potrebbero attivarsi concretamente, e dall'altro potrebbero

²³ Qui il testo del documento prodotto dalla Commissione sulla radicalizzazione in Italia: http://www.ristretti.it/commenti/2017/gennaio/pdf2/commissione_vidino.pdf

²⁴ *Misure per la prevenzione della radicalizzazione e dell'estremismo violento di matrice jihadista*, A.C. 243. Disponibile al: <https://documenti.camera.it/Leg18/Dossier/Pdf/AC0367.Pdf>.

radicalizzare altri soggetti. Questa situazione determina un' *impasse* che abbiamo visto essere solo parzialmente risolvibile con le misure giudiziarie, prima tra tutte l'espulsione. Le misure

Le misure preventive sono necessarie allo scopo di superare la tensione tra minaccia non ancora violenta e possibilità d'azione da parte dello Stato

preventive sono necessarie proprio allo scopo di superare questa tensione tra minaccia e possibilità d'azione coercitiva da parte dello Stato, e sono caratterizzate da una molteplicità di interventi, che vanno da quelli di

contro-narrativa generalizzata, a quelli nelle scuole o in specifici quartieri, fino a quelli creati appositamente per un soggetto.

Questo tipo di approccio è molto comune in vari Paesi europei che hanno sperimentato teoria e pratica di CVE da oltre un decennio. Quello più all'avanguardia fu la Gran Bretagna, che nel 2003 lanciò il programma "Prevent", seguito poi dagli Stati scandinavi e più recentemente da alcune iniziative in Francia e Spagna.

Anche fuori dall'Europa, pur con caratteristiche inevitabilmente molto diverse, sono nati già alcuni anni fa programmi di prevenzione e/o de-radicalizzazione in Paesi come Arabia Saudita²⁵, Singapore, Indonesia, Marocco e altri ancora.

Conclusioni e raccomandazioni

Ad oggi l'Italia non ha subito alcun attacco jihadista su larga scala e storicamente ha finora presentato minori livelli di radicalizzazione.

Questo vantaggio relativo ha fatto dell'Italia un caso eccezionale tra i Paesi dell'Europa Occidentale ed è dovuto a molteplici ragioni concomitanti, che vanno da una più contenuta storia coloniale alla minor presenza di quartieri-ghetto o etnicamente omogenei, passando per l'efficacia del sistema delle espulsioni e l'ottimo lavoro dei servizi di *intelligence*.

Alcuni cambiamenti oggi in corso, tuttavia, stanno rapidamente erodendo questo vantaggio: la crescita delle seconde e terze generazioni di migranti (spesso più vulnerabili alla radicalizzazione rispetto alle prime), l'aumento dei radicalizzati con cittadinanza italiana non passibili di espulsione preventiva e la rinnovata ricerca negli ambienti radicali di nuova spinta ideale e concreta al *jihad* dopo il collasso dello Stato Islamico – spinta che ha preso vigore dalla nuova fisionomia di Hamas e dall'attacco a Israele del 7 ottobre scorso, nonché dal numero di vittime palestinesi che ne sono seguite.

Tutto questo fa sì che la messa a punto di nuove forme di lotta alla radicalizzazione in Italia

²⁵ S. Brzuszkiewicz, *Saudi Arabia: the de-radicalization program seen from within*, Istituto per gli Studi di Politica Internazionale, Milano, 2017.

sia oggi particolarmente urgente, con la creazione di una strategia nazionale che prenda le mosse tanto dalle pratiche di CVE già esistenti in altri Paesi quanto dalle peculiarità storiche e sociali italiane, affiancando misure di prevenzione a quelle repressive già funzionanti.

In particolare, nell'ambito di un'auspicabile riapertura dei lavori atti a creare una strategia nazionale che includa le cosiddette misure *soft* sopra descritte, alcune raccomandazioni potranno rivelarsi utili:

- *Do no harm*

“Non arrecare danno”. Già teorizzato da Ippocrate in medicina, nel contesto della prevenzione della radicalizzazione il principio invita ad astenersi dall'intervento sui soggetti radicalizzati o in via di radicalizzazione qualora l'azione rischi di essere controproducente non solo per la comunità, ma anche per l'individuo coinvolto.

- *Coinvolgimento di una pluralità attori*

Tutti gli esperimenti di CVE più riusciti coinvolgono una pluralità di attori che sono chiamati a lavorare in sinergia: Stato, società civile, educatori, forze dell'ordine e operatori nelle carceri sono solo alcune delle figure coinvolte nel processo di prevenzione.

- *L'imperativo della formazione*

Proprio dalle prime due raccomandazioni nasce la terza, incentrata sull'assoluta priorità della formazione per gli addetti ai lavori che si occuperanno di comunità o soggetti vulnerabili alla radicalizzazione. Intrinsecamente multidisciplinare, la conoscenza dell'estremismo richiede formazione rigorosa, per chiunque si approcci a persone a rischio, su Islam, islamismo e jihadismo, nonché sugli elementi ricorrenti nelle storie di individui radicalizzati.

- *Ruolo strategico dello Stato*

Nel quadro di una riapertura concreta del progetto di una strategia nazionale, lo Stato dovrà muoversi con lungimiranza e intelligenza, proponendosi come obiettivi fornire struttura e coesione alle iniziative e facilitarne il coordinamento, lasciandone però l'attuazione soprattutto alla società civile. Questa raccomandazione si fonda sul fatto che, per quanto un messaggio di contro-radicalizzazione e un progetto in tal senso siano ben strutturati, essi perdono di efficacia se vengono percepiti dai destinatari come diretta emanazione dello Stato e come ulteriore strumento di controllo.

- *Cooperazione con le comunità musulmane*

Nessun progetto di prevenzione della radicalizzazione di matrice islamista o jihadista potrà essere davvero efficace se fondato su un rapporto conflittuale tra Stato e comunità musulmane o se, anche in assenza di conflitto, esso non viene calato all'interno di un dialogo sistematico più ampio, su temi diversi, che non si esaurisca a quello della radicalizzazione.

- *Rilevanza ad altre forme di radicalizzazione*

Legata alla raccomandazione precedente si suggerisce di includere nella strategia nazionale altre forme di radicalizzazione, per quanto in un secondo momento. Questo sarà fondamentale per evitare accuse di criminalizzazione della fede dei musulmani in Italia e per comprendere finalmente che i processi di radicalizzazione sono spesso molto simili anche tra ideologie diverse. «Radicalizzarsi è come andare al supermercato quando si è molto affamati: è estremamente probabile che si comprerà del cibo

L'Italia ha fino ad oggi goduto di un notevole ritardo nel processo di radicalizzazione. Non indugiare nella creazione di una strategia di prevenzione significa far tesoro di questo vantaggio, che ha già iniziato ad esaurirsi

spazzatura, ma quale cibo spazzatura si sceglierà dipenderà da ciò che per primo vedrò sugli scaffali»²⁶. L'insoddisfazione, i traumi e i conflitti soggiacenti alla radicalizzazione sono

dunque spesso i medesimi per ideologie diverse e se ne abbraccerà una e non un'altra a seconda di quelle alle quali si è esposti nel proprio ambiente e durante il proprio percorso.

L'Italia ha fino ad oggi goduto di un notevole ritardo nello sviluppo delle dinamiche di radicalizzazione sul territorio che, per quanto presenti, sono state più contenute rispetto a quanto accaduto altrove. Non indugiare ulteriormente nella creazione di una strategia di prevenzione nazionale significa far tesoro di questo vantaggio, che ha già iniziato ad esaurirsi. ■

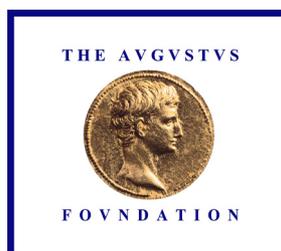
²⁶ Sara Brzuszkiewicz in Jessica M. Masucci, *Nella mente del terrorista*, "Lucy sulla Cultura", 18 dicembre 2023, <https://lucysullacultura.com/nella-mente-del-terrorista/>

suadere a



**Il Centro Studi Politici e Strategici Machiavelli
dal 2017 si occupa di promuovere politiche
improntate ai valori tradizionali
e finalizzate a costruire un'Italia prospera e forte.**

www.centromachiavelli.com



La presente pubblicazione è stata realizzata
col contributo di *Augustus Foundation*